G.C. Romagnoli (a cura di), *Odissea di uno stabilimento. Il siderurgico a Taranto tra passato e futuro*, FrancoAngeli, Milano 2024, pp. 176.

Questo libro presenta la storia drammatica – da qui l'appellativo «Odissea» usato nel titolo – del IV Centro Siderurgico di Taranto – la più importante acciaieria italiana e la più grande d'Europa – dal 20 giugno 1959 (decisione della costruzione) ad oggi: seconda industrializzazione della città, dopo l'avvento dell'Arsenale – inaugurato nell'agosto del 1889 –, nello stallo dell'economia tarantina negli anni Sessanta. L'Italsider fu chiesta ed accolta dalla popolazione tarantina con entusiasmo: soprattutto nelle istituzioni politiche e nella Chiesa Cattolica. Ma, dopo il primo trentennio di successi economici della gestione pubblica, il progetto siderurgico risultò sempre più deludente: con la privatizzazione dell'Ilva, attraverso – successivamente – la cessione al Gruppo Riva (1995) e al Gruppo Mittal (2017). Il libro collettaneo analizza accuratamente e scientificamente i problemi economici, politici, giuridici, etici e ambientali che hanno afflitto – in questo periodo storico – Taranto a causa del Centro Siderurgico: città anticamente gloriosa (capitale della Magna Grecia), situata in una posizione geografica splendida e strategica, ed ora violentata e avvilita.

Il processo di danno ambientale e di salute, di fatto, è iniziato prima del 1995: il prof. Assennato dell'Università di Bari cita dati, a riguardo, sull'inquinamento atmosferico e sulla mortalità da tumori polmonari. Secondo il Dott. Corvace di Legambiente, contemporaneamente all'aumento del reddito, la città è cresciuta a dismisura e in maniera caotica. L'ambiente è stato una discarica dei rifiuti industriali; i tassi d'inquinamento e le relative patologie sanitarie sono viepiù cresciuti. Evidente, altresì, la catena di morti bianche. Nel 1990, in applicazione della legge n. 349/1986, Taranto fu dichiarata «area ad elevato rischio ambientale». La sentenza di primo grado della Corte di Assise di Taranto sul «disastro ambientale» del 31 maggio 2021 afferma l'influenza avuta dai vertici Ilva. Corvace afferma che «Allo stato attuale non esiste alcun progetto di bonifica, riconversione produttiva del territorio o di ricollocazione dei lavoratori dell'ex Ilva in caso di chiusura. È tutta una vischiosa palude» (p. 103). A fronte di ciò, il prof. Romagnoli dell'Università Roma Tre – curatore del libro – assi-

cura che è necessario il ritorno del siderurgico alla piena produzione in modo ecosostenibile, per preservare il secondo posto del Paese nella UE per volumi annui di produzione alle spalle della Germania e ridare occupazione a 12.000 lavoratori – l'acciaio è un metallo essenziale, indicato per l'economia circolare e quindi insostituibile. Lo stesso Romagnoli considera che la decisione attuale del governo italiano su Acciaierie d'Italia (nuovo nome dell'ex Ilva) configura uno Stato stratega: dopo i ruoli – nei sessanta anni di vita dello stabilimento – di azionista-imprenditore e di regolatore (vedansi i decreti «Salva Ilva»).

Il prof. Laforgia dell'Università del Salento vede il futuro della siderurgia, secondo la recente opzione internazionale per la decarbonizzazione, nell'idrogeno. Attualmente, non esistono impianti a riguardo allo stato commerciale bensì solo sperimentale. Presumibilmente, la relativa tecnologia sarà commerciale alla fine del 2030. La tecnologia alternativa al ciclo integrato tradizionale è la combinazione dell'impianto di riduzione diretta con il forno elettrico. Quindi, la sopravvivenza dell'ex Ilva – tenendo conto che il *break even* economico lo si raggiunge con una produzione di 7,5 milioni tonnellate all'anno di acciaio – richiederebbe il rifacimento dell'altoforno AFO5 e l'ordine parallelo per un impianto di riduzione diretta a gas naturale combinato a forno elettrico. Così, tra 36 mesi, si potrebbero fermare i due altiforni più vecchi e, nel 2030, investire nella sostituzione di AFO4 con impianti per la riduzione di ferro a idrogeno, per produrre acciaio *carbon free*. La prof.ssa Greco dell'Università di Bari, comunque, sottolinea che la transizione economico-tecnica secondo la Commissione europea – vedasi il *Just Transition Fund* del 2021 – deve essere accompagnata da un cambiamento nei modelli di produzione, di consumo e di stili di vita: per rendere compatibili economia, società e ambiente. È necessario riflettere sulle disuguaglianze e sulla giustizia distributiva, includendo nel processo decisionale i gruppi sociali marginali: per ricevere la legittimazione democratica – la cittadinanza tarantina, di fatto, è divisa tra chi vuole la fabbrica chiusa *tout court* per realizzare un modello alternativo (vedasi il «Piano per Taranto») e chi la vuole in attività con garanzie ambientali.

Romagnoli, concludendo, afferma: «La politica industriale italiana è stata finora inadeguata per accrescere l'efficienza dinamica, ovvero la capacità di favorire il cambiamento [...], o di reagire a quello introdotto da altri al fine di conseguire risultati migliori in termini di crescita e di occupazione attraverso misure che riguardano l'intero sistema economico. [...] Ora si apre la strada di un possibile controllo pubblico AdI [Acciaierie d'Italia], con l'accordo di tutti i principali sindacati dei lavoratori, magari in amministrazione straordinaria, accompagnato dalla ricerca di nuovi investitori» (p. 144). Speriamo che si possa realizzare «[…] una politica benigna per la collettività che consente di sperare in una distribuzione politica dei titoli di proprietà appropriata, coerente con un bilanciamento diverso dei diritti costituzionali alla salute e al profitto [vedansi le sentenze n. 85/2013 e n. 58/2018 della Corte costituzionale] che, insieme alla concorrenza nella fornitura dei servizi pubblici possano promuovere uno Stato protettivo e produttivo senza divenire predatorio» (p. 145). [*Fausto Gianfreda S.J.*]